

Morti inquieti e riti atipici: l'archeologia può documentare la paura?

I. Introduzione

Ci sono ansie e paure che non conoscono confini temporali, geografici o culturali, ma appartengono alla quotidianità della vita di ogni essere umano, in ogni tempo e in qualsiasi luogo. Tra queste vi è la paura della morte, di cui chiunque ha esperienza, sia come emozione primaria, attivata dall'istinto di sopravvivenza; sia come sentimento consapevole, da lenire con la razionalità o affidandosi a manifestazioni culturalmente elaborate di irrazionalità, quali le credenze o i miti su consolatori destini ultraterreni a cui l'uomo, nel corso della sua evoluzione storica, ha dato forma.

Intrisa di umanità è anche la paura dell'interferenza dei morti con il mondo dei vivi, che rimanda a una lettura del trapasso non come evento in sé compiuto ma come processo di distacco e transizione dei defunti oltre i confini della comunità dei viventi dagli esiti talvolta impreveduti, non esente da temporanee battute di arresto o da possibili, episodici o reiterati, ritorni¹: d'altra parte, come osservato da Adriano Favole, una notevole porosità è da sempre attribuita da 'chi resta' al confine tra i vivi e i morti².

Nel toccare questo tema, è inevitabile richiamare J.G. Frazer e la sua ampia raccolta di credenze sui cosiddetti *revenants*, elaborata attingendo dati da fonti variegata per tipologia e cronologia, con una particolare attenzione riservata alle tradizioni folkloriche di età moderna e alla documentazione etnografica³.

* Il presente contributo è stato realizzato con fondi dell'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP F53D23003280006 - Codice progetto 20223Z3C9W_002, PRIN 2022 (*Fine vita nel mondo romano. Ultime volontà e proiezioni della persona dopo la morte/End of Life in the Roman World. Last Wills and Person's Projections after Death*).

** Nel presente contributo sono contraddistinte con la sigla R.G. le parti riferibili a Roberto Goffredo e con la sigla L.L. le parti riferibili a Luigi Lambusta

¹ Sulla definizione della morte come processo, si vedano R. Hertz, *Contributo a uno studio sulla rappresentazione collettiva della morte*, in R. Hertz, *La preminenza della destra e altri saggi*, Torino 1994, 53-136 (trad. it); A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino 1981 (trad. it.). Cfr. anche V. Nizzo, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea. La semiologia e l'ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Bari 2015, 53-55.

² A. Favole, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma-Bari 2003, 6.

³ J.G. Frazer, *La paura dei morti nelle religioni primitive*, Milano 1978 (trad. it.). Su Frazer e la paura della morte si veda ora anche Nizzo, *Archeologia e antropologia della morte* cit. 56-58, in part. nota 33 per le critiche al metodo frazeriano.

Riferimenti ancor più immediati sono tuttavia i ‘morti viventi’, i vampiri, gli zombi, i fantasmi, in altre parole quel caleidoscopio di manifestazioni orrifiche di morti irrequieti che tanto ha alimentato le credenze popolari in moltissime culture, le tradizioni medievali, al pari della ricerca demoetnoantropologica, della pseudo-storia e, soprattutto, della produzione letteraria e cinematografica.

Anche l’antichistica non si è mostrata insensibile al fascino esercitato dall’inchiesta sulla necrofobia, come viatico per una sempre più approfondita e sfaccettata conoscenza della complessità culturale e sociale del passato.

Incentrata sull’età romana è l’opera di É. Jobbé-Duval⁴, di cui ancora si apprezza l’ampia disamina di testimonianze sulle superstizioni legate ai *morts malfaisants* che, nella lettura proposta dal giurista, avrebbero conosciuto un’ininterrotta continuità sino all’età medievale e moderna. A partire almeno dagli anni Ottanta del secolo scorso, tuttavia, lo studio dell’immaginario relativo alla paura dei morti, nelle modalità in cui esso ha lasciato traccia di sé nella documentazione mitografica e nella produzione letteraria di età greca ed ellenistico-romana, ha potuto beneficiare di approcci d’indagine sempre meno condizionati dalle problematiche suggestioni del comparativismo antropologico, quanto piuttosto ispirati al rigore contestuale proprio della storiografia e della filologia⁵.

Tra i prodotti più recenti di questa nuova, prolifica stagione di ricerche, vale la pena di ricordare l’importante lavoro di raccolta e analisi di ‘storie di fantasmi’ in lingua greca e latina curato da A. Stramaglia⁶ e, in particolare, il saggio etnostorico di Tommaso Braccini, *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*⁷, a cui occorre riconoscere il merito di aver fatto chiarezza sulle origini medievali, bizantine, balcaniche delle credenze sui vampiri, che nulla avrebbero avuto in comune con i morti senza pace temuti dal mondo classico. Il rilievo assegnato alla parola *archeologia* nel titolo dell’opera appare, inoltre, del tutto coerente con l’impostazione epistemologica dell’inchiesta di Braccini, di fatto condotta scomponendo, pezzo dopo pezzo, una profondissima stratificazione di fonti letterarie e documentarie per poi approdare a una ricomposizione narrativa coerente e storicizzata dei frammenti di conoscenza riportati alla luce.

Con queste modalità, d’altra parte, l’archeologia ‘propriamente detta’, che da sempre riconosce nelle evidenze materiali della morte uno dei suoi principali oggetti di studio, indaga i paesaggi funerari, e tenta di ricostruire le interazioni

⁴ É. Jobbé-Duval, *Les morts malfaisants, ‘Larvae, lemures’, d’après le droit & les croyances populaires des Romains*, Paris 1924.

⁵ Per una sintesi: Nizzo, *Archeologia e antropologia della morte* cit. 538 ss.

⁶ A. Stramaglia, *Res inaudita, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari 1999.

⁷ T. Braccini, *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*, Bologna 2011.

tra vivi e cadaveri, traendo beneficio non solo da un'attitudine (faticosamente conquistata) alla compenetrazione interdisciplinare, quanto soprattutto dal progressivo affinamento di metodi e strumenti di analisi delle tracce e dei resti, sul campo e in laboratorio⁸.

Di pari passo, dunque, con il rafforzamento della capacità dell'indagine archeoanatomologica di interrogare ciò che resta dell'agire umano, di decodificare i processi di tanatometamorfosi dei cadaveri e di ricostruire contesti e dimensione performativa delle ritualità funebri⁹, è cresciuta anche l'attenzione nei confronti del riconoscimento e della documentazione delle tracce materiali lasciate da comportamenti 'apotropaici', 'profilattici', talvolta anche aberranti e raccapriccianti, indotti dalla paura del ritorno, in qualche modo e forma, dei defunti tra i vivi e attuati proprio al fine di impedire tale eventualità.

Che l'*archaeology of fear*¹⁰ sia ormai diventata uno dei più prolifici filoni di ricerca in seno all'archeologia funeraria è testimoniato dalla vastissima bibliografia disponibile sulle cosiddette sepolture 'anomale', definite così in ragione di più o meno macroscopici disallineamenti riconoscibili tra i trattamenti riservati alla materialità corporea di alcuni cadaveri – per varie ragioni percepiti come 'problematici' – e le consuetudini non scritte ma condivise, tanto nelle forme di controllo culturale della putrefazione¹¹ quanto nelle ritualità funerarie, dalla comunità dei viventi, che tali trattamenti 'devianti' ha intenzionalmente attuato¹². Anche una rapida scorsa ai principali lavori sulla presunta 'devianza

⁸ V. Nizzo, *Contesti e atti: paesaggi e performance rituali della Necropoli Orientale di Suasa*, in E. Giorgi, J. Bogdani, A. Gamberini, S. Morsiani, I. Rossetti (a c. di), *Scavi di Suasa II. La necropoli orientale*, Roma 2024, 12.

⁹ Sull'approccio archeoanatomologico, elaborato da Henry Duday, si rimanda a H. Duday, *Lezioni di archeoanatomologia. Archeologia funeraria e antropologia da campo*, Roma 2005; H. Duday, *Les dépôts énigmatiques de restes humains ou les limites de la réflexion archéothanatologique*, in M.G. Belcastro, J. Ortalli (a c. di), *Sepolture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al medioevo in Emilia Romagna*, Giornata di studi (Castelfranco Emilia 2009), Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna 28, Borgo San Lorenzo 2010, 39-42. Per un inquadramento della prospettiva archeoanatomologica nel più ampio campo dell'archeologia e dell'antropologia della morte, cfr. Nizzo, *Archeologia e antropologia della morte* cit. 507-511.

¹⁰ L'efficace formula è di A. Tsaliki: si veda A. Tsaliki, *Unusual Burials and Necrophobia: an Insight into the Burial Archaeology of Fear*, in E.M. Murphy (a c. di), *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008, 1-16.

¹¹ Favole, *Resti di umanità* cit. 38 ss.

¹² Tralasciando i numerosissimi contributi su singoli casi specifici, tra i lavori più significativi: L. Pauli, *Keltischer Volksglaube. Amulette und Sonderbestattungen am Dürrnberg bei Hallein und im eisenzeitlichen Mitteleuropa*, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte 28, München 1975; T. Shay, *Differentiated treatment of deviancy at death as revealed in anthropological and archaeological material*, in *Journal of Anthropological Archaeology* 4, 221-241; Murphy, *Deviant Burial* cit.; S. Alfayé, *Sit tibi terra gravis: Magical-ritual Practices against Restless Dead in*

funeraria', che si sono avvicinati nel tempo, è sufficiente ad avere un quadro abbastanza esaustivo della complessa fenomenologia con cui ansie, timori, paure necrofobiche talvolta si espressero attraverso seppellimenti non convenzionali, peraltro documentati pressoché ovunque, in ogni epoca storica, quali ad esempio la deposizione di defunti a significative profondità¹³; la collocazione del corpo in posizione prona¹⁴; l'asportazione e/o dislocazione intenzionale di distretti scheletrici rilevanti anche dal punto di vista simbolico (cranio, arti inferiori, piedi), talvolta praticata a distanza di tempo dal

the Ancient World, in F. Marco Simón, F. Pina Plo, J. Remesal Rodríguez (a c. di), *Formae mortis. El transito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, Barcelona 2009, 181–216; Belcastro, Ortalli, *Seppulture anomale* cit.; V. Nizzo (a c. di), *Antropologia e archeologia a confronto. Archeologia e antropologia della morte. 1. La regola dell'eccezione*, Atti dell'Incontro internazionale di studi (Roma 2015), Roma 2018; T.K. Betsinger, A.B. Scott, A. Tsaliki (a c. di), *The Odd, the Unusual, and the Strange. Bioarchaeological Explorations of Atypical Burials*, Florida 2020; Ph. Pergola, S. Roascio, E. Dellù (a c. di), *Sit tibi terra gravis. Seppulture anomale tra età medievale e moderna*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Albenga 2016), Oxford 2023.

¹³ La profondità del seppellimento è contemplata tra i «possible indicators of necrophobia» in Tsaliki, *Unusual Burials* cit. 3, tabella 1.2.

¹⁴ Le deposizioni prone, attestate dalla Cina al Nord America e all'Europa, senza soluzione di continuità dal Paleolitico in avanti, già da tempo sono considerate, dalla letteratura specialistica archeologica ed etnografica, un chiaro indicatore di pratiche funerarie 'devianti', connesse a credenze rituali volte a impedire il ritorno dei morti: a riguardo si vedano G. Wilke, *Die Bestattung in Bauchlage*, in *Mannus* 23, 1931, 202-206; N. Kyll, *Die Bestattung der Toten mit dem Gesicht nach unten*, in *Trierer Zeitschrift* 27, 1964, 168–183; M. Polo Cerdà, E. García Prósper, *Ritual, violencia y enfermedad. Los enterramientos en decúbito prono de la necrópolis fundacional de Valentia*, in *Saguntum* 34, 2002, 137-148; C. Arcini, *Buried Face Down*, in *Current Archaeology* 20.3, 2009, 30-35; Alfayé, *Sit tibi terra gravis* cit. 208-210; A. Quercia, M. Cazzulo, *Fear of the Dead? 'Deviant' Burials in Roman Northern Italy*, in M.J. Mandich, T.J. Derrick, S. Gonzalez Sanchez, G. Savani, E. Zampieri (a c. di), *TRAC 2015, Proceedings of the Twenty-Fifth Annual Theoretical Roman Archaeology Conference* (Leicester 2015), Oxford 2016, 28-42. Non si possono escludere, tuttavia, spiegazioni alternative: il decubito prono potrebbe dipendere da fattori incidentali non riconducibili a specifici intenti mortificanti (così Alfayé, *Sit tibi terra gravis* cit. 208-209); potrebbe essere inteso come atto estremo di disprezzo e biasimo sociale nei confronti del defunto (si pensi al caso dei giustiziati per decapitazione deposti proni del cimitero tardoantico di Knobb's Farm nel Cambridgeshire, in R. Wiseman, B. Neil, F. Mazzilli, *Extreme Justice: Decapitations and Prone Burials in Three Late Roman Cemeteries at Knobb's Farm, Cambridgeshire*, in *Britannia* 52, 2021, 119-173); in ambito cristiano, potrebbe essere letto come atto estremo e finale di umiliazione e penitenza dinanzi a Dio (cfr. Alfayé, *Sit tibi terra gravis* cit. 210: si ricorda, peraltro, il caso di Pipino il Breve, che volle essere sepolto in decubito prono nell'abbazia di Saint-Denis a Parigi; si veda inoltre il contributo di M.S. Toplak, *Prone Burials and Modified Teeth at the Viking Age Cemetery of Kopparsvik: The Changing of Social Identities at the Threshold of the Christian Middle Ages*, in *Analecta Archaeologica Ressoviensia* 10, 2015, 77-92: molto interessante l'ipotesi che la pratica del decubito prono fosse stata adottata dai neoconvertiti alla religione cristiana in senso alla comunità di Kopparsvik-Svezia durante la tarda età Vichinga, 900-1050 d.C.).

primo seppellimento¹⁵; il ricorso a pratiche di immobilizzazione del cadavere mediante chiodi, legacci, blocchi lapidei¹⁶.

In tempi più recenti, inoltre, molto si è discusso sull'opportunità di ricorrere a categorie interpretative quali 'anomalia', 'devianza', 'atipicità' per definire, non senza eccesso di semplificazione, tutte le pratiche funebri divergenti dalle performance più reiterate e, di conseguenza, ritualizzate e codificate. Si devono a Valentino Nizzo importanti spunti su questo tema, di certo non secondario sul piano epistemologico: si pensi, in particolare, alle sue osservazioni riguardo la difficoltà di definire i confini entro cui circoscrivere una presunta 'normalità' funeraria a fronte della molteplicità di rituali solitamente coesistenti all'interno del medesimo sistema sociale; o ancora all'invito a maturare un consapevole distacco critico da chiavi di lettura e giudizi troppo condizionati dalla percezione attuale dell'osservatore contemporaneo¹⁷. Alle riflessioni di Nizzo, del tutto condivisibili, vale forse la pena di aggiungere un'ulteriore considerazione: fino a che punto una serie di trattamenti funerari, attuati sovvertendo i codici condivisi della ritualità funebre per neutralizzare gli influssi nefasti di defunti pericolosi, possono essere considerati *anomali* o *eccezionali*, se essi risultano ormai così ampiamente documentati, con sostanziali affinità, in ambiti geografici diversi e distanti, dalla preistoria sino all'età moderna?

In altre parole, ci si chiede, a livello di suggestione, se un substrato ideologico coerente, transculturale e di lunghissima durata, poiché ancorato a un sentimento profondamente umano come la paura, non possa riconoscersi all'origine

¹⁵ Alfayé, *Sit tibi terra gravis* cit. 211-212. Anche in questo caso, la necrofobia non necessariamente è l'unica spiegazione plausibile: al di là della necessaria verifica (laddove possibile) che le mutilazioni siano avvenute *post mortem* e le assenze o dislocazioni di parti del cadavere non siano imputabili a processi post-deposizionali accidentali o ambientali, la pratica potrebbe essere connessa ad atti di necromanzia o di vendetta nei confronti del defunto.

¹⁶ Sull'immobilizzazione mediante blocchi lapidei, si veda *infra*. Sul significato simbolico e rituale dei chiodi nei contesti funebri si dispone di un'ampia bibliografia; ci si limita pertanto a richiamare G. Bevilacqua, *Chiodi magici*, in *Archeologia Classica* 52, 2001, 129-150; F. Ceci, *L'interpretazione di monete e chiodi in contesti funerari: esempi dal suburbio romano*, in M. Heinzlmann, J. Ortalli, P. Fasold, M. Witteyer (a c. di), *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in die Kaiserzeit / Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, Internationales Kolloquium (Roma 1998), Wiesbaden 2001, 87-97; S. Alfayé Villa, *Nails for the Dead: a polysemic account of an ancient funerary practice*, in R.L. Gordon, F. M. Simon (a c. di), *Magical practices in the Latin West, Papers from the International Conference* (Zaragoza 2005), Leiden, Boston 2010, 427-456; J. Ortalli, *Morti inquiete e tombe anomale tra storia, antropologia e archeologia*, in Belcastro, Ortalli, *Sepulture anomale* cit. 28.

¹⁷ Da ultimo, Nizzo, *Contesti e atti* cit. 13; una più ampia riflessione in Nizzo, *Archeologia e antropologia della morte* cit., 511-542.

della codifica di una serie di prassi ritualizzate nel tempo, dunque ripetute e tramandate in modo formalizzato di generazione in generazione, da attuare a fronte della necessità di proteggere i vivi da defunti considerati ‘pericolosi’ per ragioni legate alle cause o alle modalità del loro trapasso, o ancora al modo in cui essi avevano trascorso la propria vita (condizione sociale, patologie, etc.)¹⁸.

A partire da queste premesse, nell’ambito del Progetto PRIN *Fine vita nel mondo romano. Ultime volontà e proiezioni della persona dopo la morte*, è stato avviato un riesame complessivo di tutte le sepolture edite e inedite, di età romana e tardoantica, dell’*Apulia et Calabria*, in cui siano ravvisabili evidenze di trattamenti, manipolazioni, dispositivi rituali attuati nei confronti dei cadaveri, plausibilmente al fine di immobilizzarli all’interno dell’ultima dimora a essi assegnata¹⁹.

In questa sede, in particolare, si intende presentare i risultati preliminari di una ricerca in corso su un contesto di grande interesse, recentemente portato alla luce a seguito degli interventi di archeologia preventiva condotti, tra il 2020 e il 2021, in località Giardini Pilella (Torchiarolo-Brindisi), lungo il tracciato interessato dalla realizzazione del metanodotto Interconnessione TAP²⁰. Si tratta di due tombe, apprestate nel corso del VI secolo d.C. all’interno di un vano defunzionalizzato e in abbandono di una preesistente villa rurale, con fasi di vita protrattesi tra l’età imperiale e tardoantica.

Le due sepolture, assai vicine l’una all’altra, furono realizzate per ospitare i resti di una giovane donna e di un feto, con buona probabilità madre e figlio/a; al momento della deposizione, inoltre, sul corpo della donna, in corrispondenza degli arti superiori, furono collocati due blocchi lapidei, per bloccarne i movimenti.

Fondamentale punto di riferimento per l’approfondimento di studio è stata l’edizione completa dello scavo condotto nel sito di Giardini Pilella, curata da Carmela D’Auria e Patrizia D’Onghia²¹. Nel medesimo lavoro, peraltro, è

¹⁸ Il riferimento è alla nozione di ‘rituale’ proposta da C.M. Bell, *Ritual Perspectives and Dimensions*, New York-Oxford 1997, 138-169.

¹⁹ A riguardo si segnala il lavoro preliminare di G. Mastronuzzi, G. Tulumello, *Deviant Burials nella Puglia tra l’età del Ferro e l’età romana*, in *Antike Kunst* 59, 2016, 19-37.

²⁰ Il riesame del contesto funerario del sito di Giardini Pilella – Torchiarolo è stato autorizzato dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Brindisi e Lecce, con atto prot. N. 7571-A del 13/05/2024, e dalla Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo, con atto prot. n. 5669-A del 26/06/2024. Si ringraziano il dott. Giuseppe Muci e la dott.ssa Annalisa Biffino.

²¹ C. D’Auria, P. D’Onghia (a c. di), *Valesio. Il metanodotto Interconnessione Tap tra ricerca archeologica e tutela del paesaggio*, Bari 2022. Le indagini di scavo si sono svolte sotto il coordinamento di Carmela D’Auria e Patrizia D’Onghia, che gli autori di questo contributo ringraziano per la disponibilità dimostrata nei confronti della nostra ricerca. La direzione scientifica delle attività è stata dell’allora Soprintendenza SABAP-Taranto, Brindisi, Lecce, in particolare della dott.ssa Annalisa Biffino, al tempo responsabile del territorio di Torchiarolo.

già presente un preliminare inquadramento archeoantropologico della sepoltura (tomba 2) e dei resti scheletrici della giovane donna, con disamina degli aspetti tafonomici e determinazione del sesso, dell'età alla morte e della statura; al contrario, nulla è stato possibile dire del feto (tomba 1), a causa dell'esiguità e del pessimo stato di conservazione dei resti.

Il riesame del contesto ha previsto innanzitutto la rilettura della documentazione di scavo, per cogliere ulteriori dettagli di interesse utili a una ricostruzione dettagliata del paesaggio funerario, delle soluzioni adottate per l'apprestamento dello spazio di deposizione e la copertura delle tombe. Quindi, si è proceduto *ex novo* all'analisi autoptica dei resti umani della tomba 2, finalizzata all'elaborazione del profilo biologico dell'individuo sepolto e all'individuazione di elementi di interesse (traumi, tracce riconducibili a patologie etc.) da destinare a successive analisi. Particolare attenzione è stata riservata, infine, alla lettura dei gesti funerari e del loro (possibile) significato.

[R.G.]

II. Il contesto

Le attività di archeologia preventiva condotte in località Giardini Pilella hanno consentito di individuare e di indagare parte di un insediamento rurale pluristratificato, con fasi di vita protrattesi quasi senza soluzione di continuità dall'età tardo-repubblicana all'età tardoantica, cui fece seguito una più episodica frequentazione dell'area nel corso del VII secolo d.C.

Sulla base delle evidenze rinvenute e delle testimonianze di cultura materiale documentate, è stato quindi possibile ricostruire la lunga storia insediativa del sito, ubicato lungo il percorso della via Traiana-Calabra tra *Brundisium* e *Lupiae*, a meno di un chilometro a nord della *mutatio* di Valesio-Valentia²² (fig. 1).

A una fattoria di II-I secolo a.C. sarebbe seguita, nel corso dell'età imperiale, l'edificazione di una grande villa, di certo dotata di un settore termale e di una serie di ambienti di servizio, che fu poi interessata, tra fine III e prima metà del IV secolo, da ulteriori interventi di ristrutturazione e abbellimento. In particolare, gli ambienti di servizio assunsero una più marcata connotazione funzionale come spazi adibiti alla preparazione e alla cottura degli alimenti, mentre il *balneum* conobbe il rifacimento degli apparati decorativi.

Dopo un periodo di floridezza, nel corso del V secolo d.C., la villa fu dap-

²² Per l'inquadramento del contesto, si veda C. D'Auria, P. D'Onghia, *Il sito e lo scavo. Area pk 117-118*, in D'Auria, D'Onghia, *Valesio* cit. 55-86.

prima abbandonata, salvo poi diventare, agli inizi del VI secolo, il fulcro di un abitato che riutilizzò gran parte delle strutture ancora parzialmente conservate del complesso preesistente, mutandone però le destinazioni d'uso (fig. 2).

I vani dell'antico settore termale, infatti, ospitarono un'officina metallurgica, un impianto per la produzione della calce e altre attività artigianali non ben caratterizzabili. Il settore di servizio e della cucina, invece, non conobbe alcuna forma di rifunzionalizzazione: tutti gli ambienti furono abbandonati, ad eccezione di un vano, al cui interno furono collocate, in posizione decentrata, due sepolture ravvicinate ascrivibili (per posizione stratigrafica) agli inizi del VI secolo d.C. (figg. 3, 4): una in anfora (tomba 1), l'altra in fossa terragna (tomba 2); vale la pena, inoltre, di rilevare che, in vista dell'allestimento dello spazio funerario, il vano fu accuratamente ripulito e sgomberato di tutte le macerie che intanto si erano accumulate al suo interno e dei materiali residui della precedente fase di utilizzo.

Per quanto concerne la tomba 1, l'inumato fu deposto all'interno di un'olla acroma, priva di orlo e ansa (h. 19 cm, diametro massimo 16 cm circa), a sua volta collocata all'interno di un'anfora appartenente alla famiglia delle *Athenian Agorà* M273, tipo Torone VII/Opait C-I, circolante tra IV e inizi V secolo d.C., rotta a metà longitudinalmente e sigillata da una copertura in tegole posizionate di piatto (fig. 5).

Lo scavo microstratigrafico condotto all'interno dell'olla, con l'obiettivo di recuperare i resti ossei, ha permesso di ritrovare solo pochissimi frammenti della calotta cranica, non sufficienti per l'analisi antropologica²³: si è tuttavia ipotizzato che l'individuo deposto fosse un feto.

Per la realizzazione della tomba 2, destinata a ospitare un individuo adulto, fu invece apprestata una fossa terragna, stretta, di forma rettangolare con gli angoli arrotondati (1,68x0,60 m), orientata in senso est-ovest (fig. 6). Una certa cura fu riservata alla sistemazione della metà occidentale della fossa, destinata ad accogliere la parte inferiore del cadavere. Due blocchi calcarei, affiancati l'uno all'altro, furono apprestati a rivestimento della porzione sud-occidentale del taglio, mentre un altro blocco in calcare e due spezzoni di coppo in laterizio furono addossati alla porzione nord-occidentale della parete; anche il piano di deposizione, sempre in relazione alla medesima metà occidentale della fossa, fu rivestito impiegando spezzoni di laterizi.

Dal bacino in su, il corpo fu invece adagiato direttamente a contatto con la terra, a eccezione della testa, che fu appoggiata su tre coppi frammentari posti a foderare l'estremità orientale della fossa.

L'inumato fu adagiato in decubito dorsale, con la testa a est, l'arto superiore

²³ In fase di riesame dei resti ossei, condotto da Luigi Lambusta, i frammenti della calotta cranica del feto non sono stati rinvenuti.

destro steso lungo il tronco e avambraccio flesso a circa 90° sul ventre; l'arto superiore sinistro flesso a 140° e avambraccio sullo sterno; gli arti inferiori distesi e paralleli. Infine, due pietre in calcare furono intenzionalmente poste sul corpo: una al di sopra del gomito dell'arto superiore sinistro; l'altra, più grande, sull'avambraccio dell'arto superiore destro.

Una volta bloccato il corpo, la fossa fu colmata con terra; altri scampoli calcarei di medie e piccole dimensioni, misti a terra e frammenti di laterizi furono riversati in corrispondenza del torace e della testa, mentre un grande coppo integro fu sistemato a copertura della metà occidentale della tomba. Al momento del rinvenimento, il corpo si presentava in giacitura primaria, come dimostrato dal persistere delle articolazioni labili, e testimoniava l'avvenuta decomposizione in spazio pieno.

L'abbandono definitivo del sito, infine, si produsse nel corso del VII secolo: strati di macerie sigillarono tutti gli spazi che avevano conosciuto forme di frequentazione, obliterando anche le due sepolture.

[R.G., L.L.]

III. *Chi era la giovane donna deposta nella tomba 2*

I resti della giovane donna, morta intorno ai 20 anni, sono stati rinvenuti in uno stato di buona conservazione, verosimilmente favorito da un pH del terreno non acido (fig. 7).

Le caratteristiche docili del cranio dialogano con l'esilità del corpo, che non evidenzia segni particolari di sviluppi muscolari o di stress lasciati da attività lavorative debilitanti. Non sono state rilevate, inoltre, ipoplasie dello smalto dentale, il che può essere considerato indicatore di un'infanzia e di una fase di crescita trascorse senza gravi carenze alimentari, malattie o traumi. A tal proposito, i denti si conservano quasi tutti, ad eccezione di due incisivi mascellari e di due terzi molari superiori; in particolare, l'individuazione di tracce di tartaro su alcuni incisivi inferiori è senza dubbio promettente, in vista della possibilità di acquisire, mediante ulteriori analisi del DNA antico, informazioni sullo stile di vita della donna, la sua dieta e, più in generale, il suo stato di salute: il tartaro, in quanto placca mineralizzata che si consolida nel tempo, potrebbe infatti contenere residui di alimenti²⁴.

La diversità umana, derivante da adattamenti ambientali, si manifesta in

²⁴ E. Fiorin, *Medical-dental calculus of the skeletal collection from St Leonard's leprosy hospital, Peterborough (UK)*, in *Zenodo*, 2023, 10.5281/zenodo.7643951

proporzioni corporee, statura e tratti del volto, variazioni che definiscono ampi gruppi umani. Pertanto il termine ‘popolazione’ sta a indicare un gruppo umano che condivide caratteristiche somatiche e morfologiche simili. Il cranio della donna, in particolare, si caratterizza per un’ampia apertura nasale, vicina a un triangolo equilatero, e per una mandibola leggermente proiettata in avanti: tale peculiarità necessita di essere indagata in modo approfondito²⁵ (fig. 8).

Per quanto concerne le ossa lunghe, è stato possibile evidenziare un’asimmetria negli arti inferiori sinistri, caratterizzati da una lunghezza maggiore di circa 1 cm rispetto ai controlaterali destri: è tuttavia plausibile che questo disallineamento non avesse alcun particolare impatto sullo stile di vita della donna, al di là di una cattiva postura o di un lieve stress a carico della colonna vertebrale.

A carico dell’omero sinistro, invece, si osserva una perforazione della fossa olecranicca (foro olecranicco), condizione quest’ultima probabilmente filogenetica, come dimostrano gli studi di Schnitz²⁶, e causa di un’iperestensione del gomito; tuttavia, studi più recenti non escludono che tale foro, generalmente di dimensioni variabili, possa essere evidenza di stress meccanici legati a movimenti continui del gomito stesso²⁷; la letteratura specialistica, inoltre, segnala un’incidenza maggiore di tale evidenza nelle femmine rispetto ai maschi²⁸.

A carico di una delle ultime vertebre toraciche e di alcune vertebre lombari, inoltre, sono stati notati alcuni noduli di Schmörl; tali noduli sono associabili alla flessione della colonna vertebrale in avanti o lateralmente, a causa del sollevamento di pesi, possibile conseguenza dei lavori svolti in vita.

Infine, una possibile caduta accidentale potrebbe aver provocato una lieve lesione dell’osso sacro, in particolare della prima vertebra sacrale: un trauma che è solitamente causa non solo di dolore nella zona interessata, ma anche di una più o meno sensibile riduzione della mobilità.

In conclusione, ai fini dell’analisi in corso, sarebbe stato fondamentale poter disporre anche del materiale fetale depresso nella tomba 1, soprattutto al fine di verificare, mediante analisi genetiche, l’esistenza di una connes-

²⁵ Nel caso della donna di Torchiariolo, le caratteristiche cranio-facciali parrebbero discostarsi dai parametri comunemente osservati nelle popolazioni europee di riferimento. Le analisi genetiche e isotopiche, attualmente programmate, potranno fornire dati utili a verificare una possibile origine non alloctona della donna o, comunque, un background biologico non riconducibile con certezza ai gruppi autoctoni dell’area. Cfr. A. Canci, S. Minozzi, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Roma 2015, 142-143.

²⁶ H. R. Schinz, *Röntgenst*, Fortschr 1922; H. R. Schinz, *Radiology Clinic*, Basel 1945.

²⁷ R.W. Mann, S.P. Murphy, *Regional Atlas of Bone Disease-A Guide to Pathological and Normal Variation in the Human Skeleton*, Springfield, Illinois 1990.

²⁸ W.H. Bass, *Human osteology, a laboratory and field manual*, Missouri Archaeological Society, Columbia 1987; Mann, Murphy, *Regional Atlas* cit.

sione biologica tra la giovane donna e il feto rinvenuto nelle sue immediate vicinanze, finora ipotizzata solo sulla base della conformazione del paesaggio funerario: il rapporto di prossimità tra le due tombe denota una sepoltura intenzionalmente congiunta e proprio tale prossimità potrebbe riflettere una relazione madre-figlio.

Dal punto di vista scheletrico, la donna presenta alcune alterazioni, come la lesione al sacro, le ernie di Schmörl e l'asimmetria degli arti inferiori, che potrebbero aver influenzato la mobilità o causato dolore cronico, ma nessuna di queste problematiche può aver inciso in modo significativo sul suo aspetto esteriore o sul suo stile di vita, conferendo così alla donna uno status di 'diversità', agli occhi della sua comunità di riferimento, tale da giustificare l'isolamento funerario e il ricorso all'immobilizzazione del cadavere.

Quanto alla causa della morte, alla luce della disamina del contesto funerario, della presenza del feto accanto alla defunta e dell'età della donna, compatibile con una gravidanza a termine, è plausibile avanzare l'ipotesi di un decesso causato per complicanze ostetriche. In epoche storiche o premoderne, in assenza di supporto medico, il parto di per sé costituiva un evento ad alto rischio sia per la madre, che per il nascituro: travaglio prolungato, malposizionamento fetale, emorragie o infezioni post-partum erano tra le principali cause di morte materna e di sofferenza/morte del feto. Pertanto, in attesa dell'esito di ulteriori indagini di prossimo avvio, volte a fare luce su eventuali patologie non diagnosticabili mediante la sola analisi autoptica dei resti, in assenza di evidenze dirette di traumi o patologie letali sullo scheletro, i dati disponibili suggeriscono con forza la possibilità che la giovane sia deceduta durante il parto, insieme al proprio bambino, lasciando nelle ossa e nella terra una testimonianza silenziosa della vulnerabilità femminile nel passato²⁹.

[L.L.]

²⁹ Per quanto concerne gli studi sulla mortalità infantile nel mondo romano, si segnala il contributo C. Laes, V. Vuolanto, *Children and Everyday Life in the Roman and Late Antique World*, London 2016. Si vedano inoltre M. Carroll, *Infant Death and Burial in Roman Italy*, in *Journal of Roman Archaeology* 24, 2001, 99-120; M. Carroll, *Infancy and Earliest Childhood in the Roman World. A fragment of time*, London 2018. È doveroso citare anche l'opera di grande respiro curata da Claudia Lambrugo che affianca i dati di scavo di tutta la penisola italiana, spaziando su varie epoche: C. Lambrugo (a c. di), *Una favola breve. Archeologia e antropologia per la storia dell'infanzia*, Milano 2019. Più specialistico e volto all'analisi dello sviluppo scheletrico dalla prima fase embrionale all'età adulta: C. Cunningham, L. Scheuer, S. Black, *Developmental Juvenile Osteology*, Academic Press 2016.

IV. *Gesti e rituale funerario*

Nonostante l'accuratezza e il rigore metodologico con cui sono state rilevate e documentate le evidenze dello spazio funerario riportato alla luce, sulla possibilità di proporre una lettura attendibile del significato delle scelte e dei gesti, che scandirono lo svolgimento del funerale della donna e dell'infante, incidono sia l'inevitabile perdita delle componenti performative, espressive, emozionali della ritualità; sia la limitata rappresentatività della porzione di insediamento interessata dalle indagini. Le strutture della villa di età imperiale e tardoantica, poi rioccupate dall'abitato di tardo V-VI secolo a cui afferivano le due tombe, si estendevano infatti ben oltre i limiti dell'area effettivamente scavata.

Risulta difficile, pertanto, comprendere dove fossero dislocati, rispetto all'unico spazio funerario ad oggi noto e agli impianti artigianali installatisi nei vani del *balneum* della villa, gli altri luoghi vissuti o frequentati dalla comunità insediata. Al contempo, per le medesime ragioni, non è possibile né stabilire se il luogo scelto per accogliere le due tombe in esame fosse in relazione di prossimità o di distanza e isolamento rispetto alle sepolture degli altri defunti della medesima comunità; né riflettere, in modo comparativo, su affinità e differenze con gli altri paesaggi funerari coevi.

Quanto detto, tuttavia, non scoraggia dal tentare, con le necessarie cautele, la strada della ricostruzione interpretativa, partendo innanzitutto dalla valorizzazione del dato relativo al carattere 'riservato', in un certo senso 'esclusivo' del luogo scelto per il seppellimento delle spoglie della donna e del feto, che parrebbe denunciare la volontà, da parte di chi coordinò il funerale, di isolare i due defunti all'interno di uno spazio sepolcrale non condiviso con altri.

Per la realizzazione delle due sepolture furono utilizzati materiale di facile recupero dalle macerie, che già avevano ricoperto molti settori della villa, e dalle suppellettili dismesse. Dal vasellame abbandonato all'interno degli ambienti un tempo utilizzati come cucina furono prelevate l'olla e l'anfora impiegate come custodia materiale dell'infante, soluzione quest'ultima del tutto coerente con la pratica di inumare soprattutto i resti di feti e neonati all'interno di contenitori ceramici (quasi metafore del ventre materno), di cui si ha ampio riscontro a diverse latitudini cronologiche e geografiche³⁰.

Particolare attenzione fu inoltre riservata all'apprestamento della pur sempli-

³⁰ V. Nizzo 2011, 'Antenati bambini'. *Visibilità e invisibilità dell'infanzia nei sepolcreti dell'Italia tirrenica dalla prima età del Ferro all'Orientalizzante: dalla discriminazione funeraria alla costruzione dell'identità*, in Nizzo, *Antropologia e archeologia a confronto* cit. 51-93.

ce fossa terragna, in cui fu adagiato il corpo della giovane, in parte foderata con blocchi in calcare e spezzoni di laterizi recuperati dai vicini crolli; nessun manufatto fu poi inserito come corredo dell'inumazione, né sono stati individuati, in prossimità o nelle vicinanze delle tombe, resti vegetali o faunistici che possano essere ricondotti al consumo e/o all'offerta/consacrazione di cibi e bevande.

In un quadro complessivo di gesti del tutto coerenti con le consuetudini e le *performance* rituali del periodo, è tuttavia la presenza delle pietre posizionate sul cadavere della donna per immobilizzare gli arti superiori, la spia dell'interferenza sul comportamento funebre dei luttuati di credenze, o piuttosto, di superstizioni correlate alla paura del ritorno dei morti.

Meno documentato della pratica del fissaggio del cadavere al proprio *locus sepulturae* mediante chiodi, il ricorso al posizionamento di blocchi lapidei, più o meno grandi e pesanti, in corrispondenza di distretti del corpo vitali (cranio, torace) e/o fondamentali per la deambulazione (ginocchia, piedi), trova comunque riscontri non solo nella tradizione letteraria e folklorica europea di età medievale e moderna³¹, quanto soprattutto in numerosi contesti funerari, documentati in aree geografiche e culturali anche molto distanti le une dalle altre, a partire dalla pre-protostoria in poi³². Nella stessa regione pugliese, d'altra parte, una delle più antiche attestazioni dell'applicazione di tale dispositivo di immobilizzazione dei cadaveri è datata al IX-VIII secolo a.C. e si rinviene nei pressi di Trani, in località Capo Colonna, dove grande clamore suscitò, alcuni anni fa, lo scavo di un'area sacra al cui interno furono riportate alla luce due tombe a cista litica, contenenti i resti di quattro individui (tre di sesso maschile, uno femminile), di età diverse, ciascuno inumato con un pesante blocco lapideo deposto sul corpo³³.

³¹ P. Barber, *Vampires, burial and death. Folklore and Reality*, New Haven-London 1988, 78-79, n. 72; N. Caciola, *Wraiths, Revenants and Ritual in Medieval Culture*, in *Past and Present* 152, 1996, 20.

³² Cfr. in particolare E.W. Black, *Romano-British burial customs and religious beliefs in South-East England*, in *Archaeological Journal* 143, 1986, 225-227; Tsaliki, *Unusual Burials* cit. 8-10, con casi che coprono un vasto arco cronologico, dal Neolitico al IV secolo d.C., dislocati tra Cipro, la Puglia (*infra*) e la Grecia; Alfayé, *Sit tibi terra gravis* cit. 191-197, con attestazioni di età romana e altomedievale provenienti soprattutto dall'*Hispania* e dalla *Britannia*; A. Reynolds, *Anglo-Saxon Deviant Burial Customs*, Oxford 2009; A. Simmer, *Le cimetière mérovingien d'Audun le Tiche (Moselle)*, Paris 1988, con numerose attestazioni di immobilizzazione del cadavere in sepolture di VII secolo d.C.; L. Gardeła, K. Kajkowski, *Vampires, Criminals or Slaves? Reinterpreting 'deviant burial' in Early Medieval Poland*, in *World Archaeology* 45, 5, 2013, 780-796, con casi di cadaveri bloccati da pietre rinvenuti in contesti funerari polacchi di X-XIII secolo d.C., per i quali si avanzano anche interpretazioni alternative alla necrofobia;

³³ I. Muntoni, F. Radina, *Note per un inquadramento preliminare dell'insediamento dell'età del Bronzo di Capo Colonna di Trani (Bari)*, in *Archivio Storico Pugliese* 47, 1994, 7-51; S. Sublimi Saponetti, F. Scattarella, A. De Lucia, V. Scattarella, *Paleobiology, Paleopathology and*

Sebbene non si disponga ancora di dati censiti ad ampia scala geografica utili a restituire la percezione di quanto fosse diffusa tale pratica nei diversi territori dell'orbe romano o romanizzato³⁴, sia Anastasia Tsaliki che Silvia Alfayé convergono nel ritenere che, in età romana e tardoantica, lo zavorramento del cadavere con pietre o altri pesi fosse tra i ricorrenti gesti profilattici adottati, in determinate circostanze, dai luttuati come reazione necrofobica e di difesa nei confronti di possibili *revenants*, attraverso il potenziamento della forza costrittiva già esercitata sui corpi sepolti dalla terra deposta al di sopra di essi.

In effetti, nelle pur sintetiche rassegne proposte nei lavori delle due studiose, si rintracciano casi che provengono dalla *Hispania*, dalla *Britannia*, dall'Attica, dalla *Iudaea*, oltre che dall'intera penisola italica, con cronologie comprese soprattutto tra il I secolo a.C. e il IV-V secolo d.C.

Al contempo, la disamina comparata almeno dei principali contesti funerari ad oggi noti consente di apprezzare come, a livello locale o piuttosto di storia di singole comunità se non proprio di gruppi familiari, l'intento di 'appesantire' il cadavere, fissandolo in una condizione di eterna immobilità, si fosse spesso tradotto nella messa in atto di soluzioni pratiche anche variegate: si pensi, ad esempio, alla scelta del distretto corporeo su cui intervenire; all'impiego di un solo blocco lapideo o di più pietre distribuite in corrispondenza delle parti simbolicamente più sensibili del corpo³⁵; al ricorso a materiali alter-

Necrophobic Practices in Early Iron Age Burials (IX-VII Century BC) in Capo Colonia, Trani, Apulia, in *Collegium Antropologicum* 31, 2007, 339-344. La tomba 1, insolitamente polisoma per il periodo, conteneva i resti di due individui di sesso maschile adulti (ca. 35 anni) e di una giovane donna (15-17 anni), supini, parzialmente sovrapposti, ciascuno coperto da un grosso pezzo di roccia. La tomba 2, invece, conteneva i resti di un maschio adulto (20-25 anni), deposto in posizione prona, rannicchiata e con una grande lastra di pietra sul dorso. Nessuno scheletro presentava tracce riconducibili a una morte violenta; si è tuttavia ipotizzato che l'atteggiamento necrofobico fosse stato indotto da una 'atipicità' in vita dei defunti, causata forse da patologie invalidanti quali la tubercolosi, la rabbia, o particolari malattie neuro-psichiatriche.

³⁴ A riguardo, si segnala il recente studio M. Milella, V. Mariotti, M.G. Belcastro, Ch.J. Knüsel, *Patterns of Irregular Burials in Western Europe (1st-5th Century A.D.)*, in *PLoS One*, 2015, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0130616>, che tuttavia comprende il dispositivo del fissaggio mediante pietre o altri pesi tra gli indicatori di comportamenti funerari 'devianti' da mappare a scala macro-territoriale.

³⁵ Si pensi al caso delle due sepolture di media età imperiale rinvenute, in posizione marginale, all'interno della necropoli di Sarsina – Pian di Beccio, i cui inumati furono ricoperti da un consistente cumulo di blocchi lapidei, diversamente da quanto documentato in tutte le altre tombe coeve. Si veda J. Ortalli, D. Baldoni, M.T. Pellicioni, *Pian di Bezzo di Sarsina. La necropoli romana*, in A. Donati (a c. di), *Storia di Sarsina. I. L'Età Antica*, Cesena 2008, 21–180. Un cumulo di pietre fu accatastato sul corpo di un individuo sepolto, in decubito prono, nella necropoli romana di Arlington Avenue a Dorchester: R. Philpott, *Burial practices in Roman Britain. A survey of grave treatment and furnishing. A.D. 32-410*, Oxford 1991, 72, 77. Abbastanza ricorrenti sono

nativi a quello lapideo, come pani di metallo³⁶, laterizi o contenitori ceramici.

Da questo punto di vista, un caso di particolare interesse è rappresentato dalle cosiddette 'sepulture anomale' dell'ampia porzione di necropoli a inumazione indagata nel suburbio settentrionale della città romana di Pisa, in via Marche, frequentata senza soluzione di continuità tra il tardo III e il tardo VI-VII secolo d.C. e di cui sono state indagate ben 194 sepulture pertinenti ad adulti e bambini di modesta estrazione sociale³⁷. Si tratta di undici tombe a semplice fossa terragna, del tutto integrate all'interno dello spazio funerario, ciascuna apprestata per accogliere un solo individuo, nella maggior parte dei casi adulto, i cui arti inferiori e i piedi furono coperti con frammenti di coppi e tegole o con esemplari integri o frammentati di anfore di Empoli, piccolo contenitore vinario prodotto nella valle dell'Arno tra I-II secolo e tra V-VI secolo d.C. (fig. 9). Ulteriori spunti di riflessione sono offerti, inoltre, dall'analisi della collocazione cronologica di tali sepulture: quattro di esse (tre tombe di adulti e una di infante), infatti, appartengono al nucleo più antico, per formazione, della necropoli, ascrivibile a un orizzonte di pieno III secolo d.C.; cinque sepulture sarebbero state realizzate al tempo dell'espansione di IV-V secolo del nucleo originario; una tomba sarebbe stata apprestata durante la fase più tarda di utilizzo dell'area, tra VI e VII secolo d.C. Il reiterarsi, nello stesso spazio funerario, del medesimo espediente di bloccaggio del cadavere, attuato con identiche modalità e tipologie di materiali, entro una scala temporale della durata di circa cinque secoli, è già di per sé una suggestiva testimonianza del processo di lunga durata di progressiva ritualizzazione, a livello di comunità locale o di gruppo sociale, di gesti e comportamenti di volta in volta recepiti, riproposti e tramandati.

[R.G.]

anche le attestazioni della deposizione coltestuale di tre blocchi lapidei, solitamente collocati in corrispondenza della testa, dell'addome e dei piedi dello stesso cadavere: si rimanda a R. Ratel, *La nécropole gallo-romaine de Gratte Dos, Commune de Meuilley, Côte-d'Or*, in *Reveu Archéologique del'Est et du Centre-Est* 28, 1977, 92-93 e 96 in relazione alle tombe 6, 10, 17 e 18; G. Buchner, D. Ridgway, *Pithekoussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, in *Monumenti Antichi* 55, s.m. IV, Roma 1993, 123, 140-141 per i casi analoghi documentati nella necropoli ellenistica e romana di Pithecusa.

³⁶ L'unica attestazione sinora rintracciata di utilizzo di un pane in ferro coame zavorra per l'immobilizzazione di un cadavere proviene dalla tomba 193 della necropoli tardoantica (III-fine VI d.C.) di *Aeclanum*, su cui si veda S. Lo Pilato, *Aspetti della prassi funeraria tardoantica ad Aeclanum*, in C. Ebanista, M. Rotili (a c. di), *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 2013) e *Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 2014), Napoli 2016, 379-395.

³⁷ A. Costantini, *Primi dati sulla necropoli tardoantica rinvenuta nel suburbio settentrionale di Pisa (via Marche)*, in *Rassegna di Archeologia* 23B, 2007-2008, 149-168; A. Costantini, *Sepulture anomale di età romana: alcuni esempi da Pisa*, in *Miliarium* 17, 2013, 114-117.

V. Alla ricerca di spiegazioni

In conclusione, non resta che chiedersi: a chi erano riservati simili trattamenti funerari differenziati e perché? Per rispondere a queste domande, nei limiti in cui sia possibile per un osservatore di oggi cogliere stati d'animo e motivazioni di comportamenti appartenenti a esseri umani di un passato così lontano dal presente, può essere utile ampliare l'orizzonte dell'indagine e provare a far dialogare l'archeologia con le fonti scritte, da cui dipende la nostra conoscenza delle credenze e delle concezioni di uomini e donne di età romana e tardoantica sulla morte, sull'anima e il suo destino dopo la morte³⁸.

Cosa è possibile dire, dunque, dei vivi e dei morti, pagani e poi – forse – anche cristiani, che dalla *Britannia* alla Giudea, passando per la penisola italiana, furono rispettivamente artefici e vittime di simili trattamenti di ancoraggio alla tomba con pesi di vario tipo? Laddove l'indagine archeologica si sia spinta oltre la mera registrazione del gesto funerario insolito o deviante, prevedendo anche di approdare a una più dettagliata analisi tafonomica, biologica, paleopatologica dei resti umani, ciò che emerge nella maggior parte dei casi è soprattutto la peculiarità delle circostanze della morte, naturale o inflitta.

In attesa di auspicabili stime quantitative e statistiche affidabili, non è forse lontano dal vero affermare che una parte cospicua dei morti immobilizzati sinora documentati sia rappresentata da individui deceduti prematuramente a causa di eventi accidentali, per patologie che lasciano ben pochi segni diagnosticabili (infarti, ictus, complicazioni pre o post parto) o, ancora, a seguito dell'esecuzione di condanne capitali, circostanza quest'ultima che non di rado suscitava manifestazioni di vero disprezzo nei confronti del cadavere del colpevole giustiziato. Esempolari sono le numerose sepolture di individui condotti a morte per decapitazione, documentate soprattutto in contesti necropolari di III-IV secolo d.C. dell'Inghilterra meridionale e orientale, le cui salme furono deposte in fosse terragne recando con sé non solo lo stigma della propria pericolosità *post mortem* (immobilizzazione del cadavere con pietre), ma anche quello della colpa commessa in vita e del biasimo sociale (posizione prona, cranio reciso dislocato in corrispondenza degli arti inferiori)³⁹.

³⁸ A questo proposito, riferimenti imprescindibili sono J.M.C. Toynbee, *Morte e sepoltura nel mondo romano*, Roma 1993 (in part. 17-52) e P.-A. Février, *La mort chrétienne*, in *Segni e riti nella Chiesa altomedievale occidentale*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXIII (Spoleto 1985), Spoleto 1987, II, 881-942.

³⁹ Cfr. ad esempio B. Barber, D. Bowsher, *The Eastern Cemetery of Roman London. Excavations 1983-1990*, London 2000, 99, 134-135, 230, 317, 320 e fig. 109 in riferimento alla tomba B733 (donna decapitata, con cranio dislocato in corrispondenza del bacino e corpo ricoperto da

Si tratta, dunque, di morti 'atipiche'⁴⁰, evidentemente subite dai luttuati come così improvvise, traumatiche, destabilizzanti rispetto agli assetti precostituiti del gruppo familiare/sociale, non di rado violente e/o deplorable, da innescare irrazionali reazioni di protezione nei confronti dei pericoli (per il mondo dei vivi) derivanti da un possibile, mancato trapasso sicuro verso l'oltretomba degli individui deceduti in simili circostanze⁴¹.

È ben noto, d'altra parte, come nell'immaginario collettivo e popolare di età greca e romana, a cui apparteneva il senso di un confine potenzialmente assai permeabile tra la dimensione del visibile e quella degli spiriti invisibili dei defunti, fosse profondamente sedimentata la credenza che tanto gli ἄωροι, i morti di *mors immatura*, quanto i βίαιοθάνατοι, i morti di morte violenta, in entrambi i casi anime destinate all'eterna irrequietezza perché strappate alla vita *ante diem fatalem*, potessero tornare a manifestarsi ai vivi in molteplici modalità⁴²: come apparizioni in sogno o in stato di veglia; come squallide *umbrae*, *larvae*, *lemures* o, con l'avvento del cristianesimo, demoni maligni, vaganti nei luoghi terreni in cui trovarono la morte, colmi di odio, di invidia o

pietre) del cimitero romano di East London (III-IV secolo d.C.); *ivi*, 87, 323-324, fig. 114 in riferimento alla tomba B459 (donna adulta di 25-45 anni, forse giustiziata, sepolta prona con due blocchi lapidei posizionati sul dorso) nel medesimo cimitero. Si veda anche Wiseman, Neil, Mazzilli, *Extreme Justice* cit. Si rimanda, inoltre, a Alfayé, *Sit tibi terra gravis* cit. 192-196 e a C. Rossi, *Sepulture in decubito prono nella Patavium di età imperiale*, in *Pagani e Cristiani, forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia* 10, 2011, 159-185, per due casi affini (sepulture di due probabili giustiziati ma non per decapitazione), rispettivamente da *Baelo Claudia*-Cadice e dalla necropoli extraurbana di via Tiepolo a Padova (contesto di II d.C.).

⁴⁰ Nizzo, *Archeologia e antropologia della morte* cit. 527-530.

⁴¹ Black, *Romano-British burial customs* cit. 227: «confining the dead to their proper resting-place until the time came for the journey from the grave into the other-world».

⁴² A riguardo, si rimanda a Stramaglia, *Res inauditae* cit. 8-16 per l'ampia disamina di fonti in lingua greca e latina sulla 'teoria' delle anime dei morti irrequieti e della loro tripartizione (insepolti, morti anzitempo, morti di morte violenta). Vale la pena, tuttavia, di menzionare in questa sede solo il noto passo del *De anima* di Tertulliano in cui, con l'intento di sottoporre a critica le credenze pagane sull'aldilà, l'autore cristiano dà notizia delle più radicate credenze popolari sui morti irrequieti (*anim.* 55, 5-57): (56, 4) *Aiunt et immatura morte praeventas (sc. animas) eo usque vagari istic, donec reliquatio compleatur aetatum, quacum pervixissent, si non intempestive obissent...*(56, 8): *Proinde extorres inferum habebuntur quas vi ereptas arbitrantur, praecipue per atrocitates suppliciorum...* Più in generale, sul tema, si vedano anche le trattazioni di E. Rohde, *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, I-II, Freiburg i. Br. 1890-1894 (con numerose edizioni successive; trad. it. *Psiche, I. Culto delle anime presso i Greci; II. Fede nell'immortalità presso i Greci*, Bari 1914-1916); Th. Hopfner, *Griechisch-ägyptischer Offenbarungszauber*, I-II, Leipzig 1921-1924; Jobbé-Duval, *Les morts malfaisants* cit.; F. Cumont, *Lux perpetua*, Paris 1949; A.D. Nock, *Tertullian and the achori*, in A.D. Nock, *Essays on religion and the Ancient World. II*, Oxford 1972, 712-719; E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig 1957⁴.

di desiderio di vendetta⁴³; come fantasmi dalla marcata corporeità desiderosi di godere dei piaceri negati dalla morte⁴⁴.

Senza dubbio come ‘atipiche’, problematiche, funeste erano infine percepite le pur assai frequenti morti premature di bambini e adolescenti: non sono poche, infatti, le attestazioni di pratiche di immobilizzazione attuate nei confronti del cadavere di individui deceduti entro o subito dopo l’età puberale, come testimonia il caso del cimitero infantile di V secolo d.C. indagato a Poggio Gramignano, dove furono accolte le spoglie delle giovanissime vittime di una probabile epidemia⁴⁵ (fig. 10).

A tale proposito, vale la pena inoltre di ricordare come la percezione della peculiare condizione liminale di feti abortiti, neonati morti, infanti deceduti entro i 3-4 anni, dunque morti prima di aver acquisito un’identità personale e di essere diventati parte integrante del corpo sociale, fosse all’origine di una serie di fenomeni di discriminazione funeraria ormai ben caratterizzati dal punto di vista archeologico e tracciati nel loro esplicitarsi sulla lunga durata a partire già almeno dall’età del Ferro

⁴³ Numerosi esempi in Stramaglia, *Res inauditae* cit. 23 e nota 42, 27-48 e poi Cap. I-II e IV-V. In particolare, con il termine *lemures* si designavano gli spiriti maligni, qualificati perlopiù come neri, entità demoniache che furono progressivamente assimilate alle anime dei defunti: cfr. *Ov. fast.* 5, 483: *mox etiam lemures animas dixere silentum*; *Apul. Socr.* 15 p. 152: *hunc (sc. Animum humanum) vetere Latina lingua reperio lemurem dictitatum*. In Pomponio Porfirione, nello scolio a *Hor. epist.* 2, 2, 209 (*nocturnos lemures*), i *lemures* sono presentati come: *umbrae vagantes hominum ante diem mortuorum et ideo metuendas* (408 Holder). Più pericolosi dei *lemures* erano le *larvae*, temibili per la loro furia persecutoria verso i viventi, capaci di indurre alla pazzia o di invasare: così in numerosi luoghi di Plauto (*Amph.* 776-777; *Men.* 889-890; *Aul.* 642; *Capt.* 597), ma anche Nonio Marcello (Lindsay, I, 64), Festo (s.v. *Larvati*: Lindsay, 106). Ancora Agostino, in *civ.* 9, 11, definisce lemuri e larve le anime degli uomini dal *modus vivendi* deplorabile. Su *lemures* e *larvae*, in particolare, si vedano Jobbé-Duval, *Les morts malfaisants*, cit.; G. Thaniel, ‘*Lemures*’ und ‘*larvae*’, in *The American Journal of Philology* 94, 1973, 182 ss.; B. Liou Gille, *Morts bienveillants des ‘parentalia’? Morts malveillants des ‘lemuria’? Interferences entre droit et religion*, in *Revue des Études Anciennes* 109/2, 2007, 107 ss.; M.J. Hidalgo de la Vega, ‘*Larvas*’, ‘*Lemures*’, ‘*Manes*’ en la demonología de Apuleio y las creencias populares de los romanos’, in *Antigüedad: religiones y sociedades* 8, 2009-2010, 165 ss.; L. D’Amati, *Dis Manibus (Sacrum). La sepoltura nel diritto della Roma pagana*, Bari 2021, 12-21.

⁴⁴ Cfr. ancora Stramaglia, *Res inauditae* cit. 42-43 per un più ampio inquadramento del tema. Emblematica è la storia della giovane di Amfipoli, riportata da Flegonte di Tralle (*Mir.* 1) e ripresa da Proclo, in *R.* II, 116, 2-17 Kroll: morta poco dopo le nozze e tornata dalla tomba per amore del giovane Macate, ospite dei genitori di lei e del tutto ignaro di aver a che fare con un fantasma, proprio a causa della corporeità della defunta tornata dagli Inferi. Sulla vicenda di Filinnio, si veda Stramaglia, *Res inauditae* cit. 223-226, 230-257; più recente T. Braccini, *Amori estremi. Filinnio e le ‘morte innamorate’*, in *Griseldaonline* 12, 2012, 1-11; Braccini, *Prima di Dracula* cit. 33-35.

⁴⁵ D. Soren, N. Soren (a c. di), *A Roman villa and a late Roman Infant Cemetery. Excavation at Poggio Gramignano, Lugnano in Teverina*, Roma 1999, in part. 508, 518, 526-527, 631, fig. 251, tomba IB36. Si veda inoltre Alfayé, *Sit tibi terra gravis* cit. 186 e nota 14 per altre attestazioni di rituali ‘atipici’ documentati in relazione a sepolture di infanti.

fino al Medioevo⁴⁶. Si pensi al frequente confinamento dei *sepulchra infantium* in spazi estranei a quelli destinati alle sepolture degli adulti, alla ricorrente deposizione in contesti abitativi, al prevalente ricorso all'inumazione come rituale funerario: tutte pratiche che significativamente trovano corrispondenza, almeno per l'età romana, in ciò che è riportato dalla tradizione letteraria in merito alla negazione del lutto per la morte di infanti/bambini, al *funus acerbum* e ai cosiddetti *suggrundaria*⁴⁷.

⁴⁶ Sul fronte antropologico ed etnoantropologico: Van Gennep, *I riti di passaggio* cit., 139-140; L. Lévi-Bruhl, *La mentalité primitive*, Paris 1922, 310 ss.; Jobbè-Duval, *Les morts malfaisant* cit., 68-72; A.M. Di Nola, *La nera signora: antropologia della morte e del lutto*, Roma 2006, 169-192; T. Nathan (a c. di), *L'enfant ancêtre*, Grenoble 2000; L. Bartoli, *Venir ou monde. Les rites de l'enfance sur les cinq continents*, Paris 2207. Sul fronte antichistico e archeologico: J. Vtervugt-Lentz, *Mors immatura*, Groningen 1960; J.P. Néraudau, *La loi, la coutume et le chagrin. Réflexions sur la mort des enfants*, in F. Hinard (a c. di), *La mort, les morts et l'au-delà dans le monde romain*, Caen 1987, 195-208; M. Pizzolato, *Morir giovani: il pensiero degli antichi di fronte allo scandalo della morte prematura*, Roma 1996; S. Martin-Kilcher, *Mors immatura in the Roman World – a mirror of society and tradition*, in J. Pearce, M. Millett, M. Struck (a c. di), *Burial, society and context in the Roman World*, Oxford 2000, 63-77; F. Gusi, S. Muriel, C. Olària (a c. di), *Nasciturus, infans, puerulus. Vobis mater terra. La muerte en la infancia. La mort dans l'enfance. La mort a la infancia. The death in the childhood*, Servei d'investigacions arqueològiques i prehistòriques, Disputació de Castelló 2008; V. Dasen, *Roman Birth Rites of Passage Revisited*, in *Journal of Roman Archaeology* 22, 2009, 199-214, in part. 208-212; Nizzo, 'Antenati bambini' cit.; S. Aglietti, *La mors acerba. Alcuni spunti di riflessione sulla sepoltura degli infanti in età romana*, in Nizzo, *Dalla nascita alla morte* cit. 517-528, con indicazioni di casi, siti archeologici e ampia bibliografia di riferimento; O. de Cazanove, *Naissance et petite enfance dans le monde romain*, in *Tesaurus Cultus et Rituum antiquorum (TesCRA)*, vol. VI: *Stages and Circumstances of Life*, Los Angeles 2011, 11-16, in part. 15-16;

⁴⁷ Sul lutto, si veda la notizia di Plu. *Num.* 12, 3 in merito al divieto fatto da Numa di concedere il lutto per la morte dei bambini di età inferiore ai tre anni e, al contrario, di riconoscerlo per i maggiori ma solo in misura di un mese per ogni anno di vita, sino a un massimo di dieci. La norma è indirettamente confermata anche da Cic. *Tusc.* 1, 39, 93 e dal giurista Paolo (*sent.* 1, 21, 13). Per quanto concerne i *funera acerba* o le *immaturae exequiae*, si veda Serv. *ad Aen.* 11, 143: agli imuberi morti prematuramente erano riservati funerali notturni, alla luce di ceri e fiaccole, privi di ogni *pompa* funebre, dunque senza elogi ed esposizione della salma, alla presenza dei soli familiari (dunque socialmente invisibili, in virtù della condizione di non-individuo dell'infante defunto), per timore che la famiglia (la *domus*) potesse essere macchiata dallo scandalo di una morte prematura. Simili *genera mortis, acerba infantum* e *immatura iuvenum* (Isid. *orig.* 11, 2, 32) erano punizioni infauste, da respingere subito nelle tenebre. Cfr. anche Tac. *ann.* 13, 17, 5 (provvedimento emanato da Nerone per limitare le cerimonie in occasione della morte del quattordicenne Britannico, figlio di Claudio e Messalina); Verg. *Aen.* 6, 426-429; Sen. *dial.* 10, 20, 5 e 9, 11, 7; *epist.* 122, 10. Nella stessa ottica, non avevano carattere di *loci religiosi* i siti di seppellimento di feti (di fatto mai nati), nati morti o morti in procinto di nascere, poiché non inclusi, dal punto di vista giuridico, nel novero delle *personae*: per un approfondimento sul tema, si rimanda a D'Amati, *Dis Manibus* cit. 52-53 e 128-129 con bibliografia di riferimento. Nonostante nessuna disposizione di legge facesse divieto di tumulare feti, nati morti o infanti all'interno degli spazi funerari della propria comunità di riferimento, l'impressione generale, dunque, è che si richiedesse ai luttuati di vivere tali morti acerbe o immature in una dimensione quanto più possibile privata: non a caso, si deve al grammatico Fulgenzio (*serm. ant.* 7) un'interessante testimonianza sulla consuetudine di collocare i

Quanto sinora considerato, dunque, può costituire il sostrato sul quale fondare la ricerca delle ragioni che indussero i familiari di una giovane donna, vissuta agli inizi del VI secolo d.C. in un villaggio delle campagne brindisine e lì morta prematuramente insieme al bambino che portava in grembo o aveva appena dato alla luce, a dare una degna sepoltura alle due salme in un angolo isolato dell'abitato, preoccupandosi non solo di preservare in eterno il rapporto di prossimità tra madre e figlio/a, ma anche di bloccare per sempre, sotto il peso delle pietre, il corpo della donna nella tomba.

La chiave di lettura non può che essere riconosciuta nell'impatto sulla sensibilità, sulle paure, sulle convenzioni rituali della comunità di riferimento della tragica sorte delle due vittime di questa vicenda: l'uno, il feto/neonato, condannato dalla morte prematura a non essere mai persona; l'altra, privata della vita proprio nel momento della procreazione e della sua transizione verso la maturità dell'essere madre.

Con due pietre sul torace si intese neutralizzare la negatività e l'incompiutezza di una donna interrotta, potenzialmente pronta a riaffacciarsi fra i vivi per trovare una compensazione, come Filinnio di Anfipoli del *Libro delle meraviglie* di Flegonte di Tralle, colta dalla morte poco dopo le nozze, dunque non più adolescente ma non ancora donna⁴⁸; come la giovane fanciulla di 18-20 anni della necropoli *extra moenia* di via Tiepolo a Padova, anche lei forse morta di parto, avvolta in un sudario e amorevolmente deposta all'interno di una cassa lignea, ma in decubito prono, insieme con una moneta a garanzia di un buon transito, un ago da cucito, un balsamario in vetro e uno specchio in bronzo⁴⁹; come saranno, ben più tardi, nella tradizione folklorica sarda di età moderna, le donne morte di parto diventate *panas*, anime tristi e intente, ogni notte per sette anni consecutivi, a lavare i panni dei loro bimbi lungo le rive dei ruscelli⁵⁰. Storie distanti, nello spazio e nel tempo, di madri infelici e anime inquiete.

Roberto Goffredo
Università di Foggia
roberto.goffredo@unifg.it

Luigi Lambusta
Università degli Studi della Basilicata
lambusta.luigi@fapab.com

sepulchra dei nati prematuri o dei bambini morti non oltre i quaranta giorni di vita sotto lo spiovente del tetto delle abitazioni (*subgrunda*), dunque in casa o nelle immediate pertinenze. L'avvento e la progressiva diffusione della religione cristiana apportarono, senza dubbio, profondi cambiamenti nell'approccio emotivo e culturale alle morti acerbe e immature, pur con posizioni problematiche e divergenti rispetto al 'problema' del trattamento funebre da riservare ai bambini morti non battezzati: sul problema, si veda E. Zocca, 'Pagani' e cristiani di fronte alla morte infantile, in *Augustinianum* 61/2, 2021, 527-552.

⁴⁸ Si veda *supra* nt. 44.

⁴⁹ Rossi, *Sepulture in decubito prono* cit. 170-174, tomba 54.

⁵⁰ M. Atzori, M.M. Satta, *Credenze e riti magici in Sardegna. Dalla religione alla magia*, Sassari 1980, 191-192; D. Turchi, *Leggende e racconti popolari della Sardegna*, Roma 2016⁴, 231. ss. Si ringrazia Tommaso Braccini per la preziosa notizia.



Figura 1. Localizzazione del sito di Giardini Pilella lungo il tracciato della via Traiana Calabria, nei pressi di Valesio.

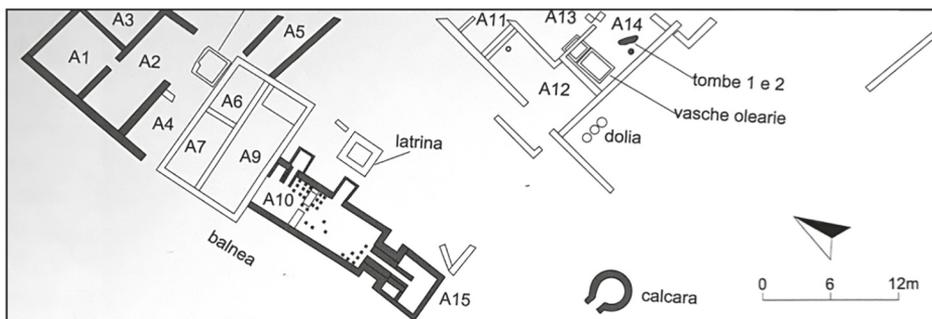


Figura 2. Planimetria della rioccupazione di tardo V-VI secolo delle strutture della villa, con localizzazione delle tombe 1 e 2 all'interno dell'ormai defunzionizzato ambiente 14. In nero, murature e vani ancora in uso (da D'Auria, D'Onghia, Il sito e lo scavo cit.).



Figura 3. Le tombe 1 e 2 al momento del loro rinvenimento (cortesia di C. D'Auria).

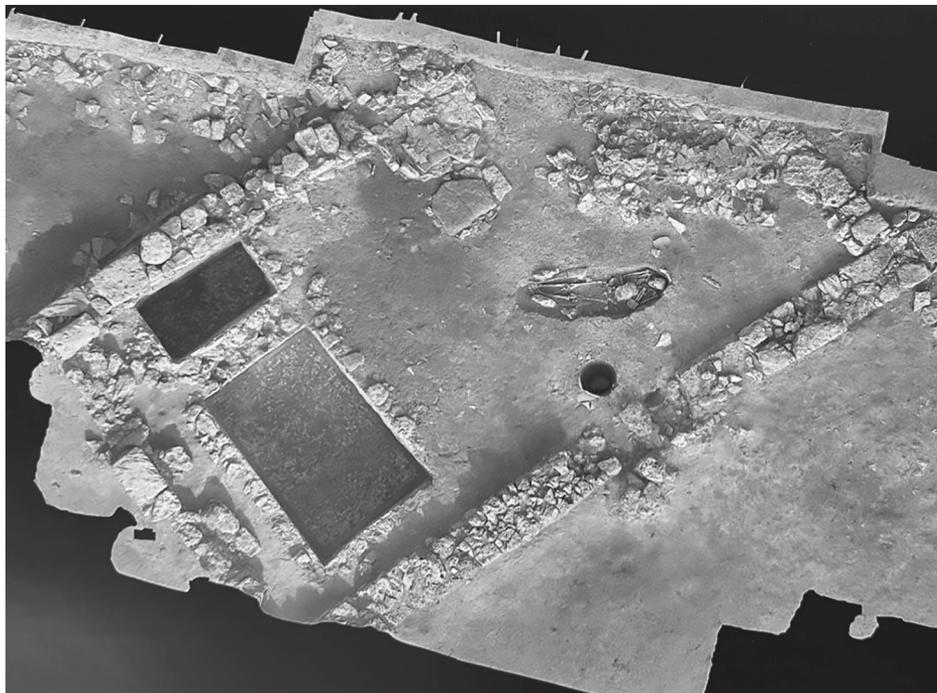


Figura 4. Vista di dettaglio dell'ambiente 14 con localizzazione delle tombe 1 e 2 (da D'Auria, D'Onghia, *Il sito e lo scavo cit.*).



Figura 5. Tomba 1. Vista di dettaglio dell'olla contenente i resti del feto, a sua volta deposta all'interno dell'anfora (da D'Auria, D'Onghia, *Il sito e lo scavo cit.*).



Figura 6. L'inumato della tomba 2.

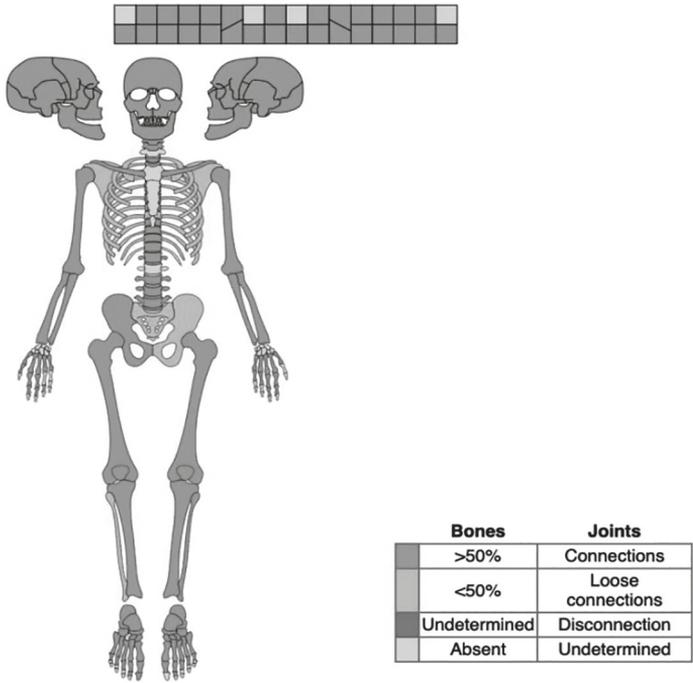


Figura 7. Rappresentazione grafica dello stato di conservazione dello scheletro dell'inumato della tomba 2, ricavata tramite la piattaforma HumanOS. In verde: ossa conservate per più del 50%; in giallo: ossa conservate per meno del 50%; in bianco: osso totalmente assente. <http://www.humanos.cnrs.fr/>

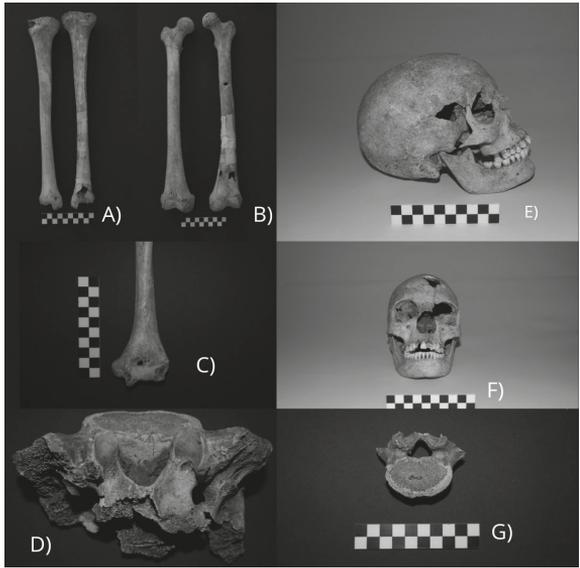


Figura 8. A) asimmetria delle tibie; B) asimmetria dei femori; C) foro olecranico omero sinistro; D) frattura dell'osso sacro a carico di S1; E) Cranio in norma laterale destra; F) Cranio in norma anteriore; G) Nodulo di Schmorl a carico di L5.



Figura 9. Sepoltura n. 140 dalla necropoli di Pisa, via Marche, con anfora di Empoli a coprire i piedi (da Costantini, *Sepulture anomale cit.*).



Figura 10. Sepoltura di infante da Poggio Gramignano (TR) (da Soren, Soren, *A Roman villa and a late Roman Infant Cemetery cit.*).

